

millo Benso conte di Cavour emana il "Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione": lo stato "tollerava" che la prostituzione venga esercitata in case appositamente arredate, ne stabilisce il livello di confort (vengono stabilite tre categorie, alle quali corrispondono naturalmente prezzi diversi, che oscillano dalle 5 alle 2 lire), ne disciplina le concessioni delle licenze per i tenutari e la quantità di tasse che essi devono pagare. Nel 1888 nasce una seconda locuzione ormai divenuta classica, ovvero quella di "case chiuse": ciò deriva dalla legge che, per evitare che i bordelli fossero luoghi troppo allettanti, vietava che dentro di essi si svolgessero festini, balli e canti, stabilendo che le persiane delle case dovessero sempre rimanere chiuse.

Si andò avanti così, tra tolleranza e crociate per la chiusura dei bordelli (la più celebre avvenne nel 1900, quando la notizia che Gaetano Bresci aveva trascorso alcuni giorni in una casa di tolleranza prima di uccidere il re Umberto I provocò una sdegnata reazione al grido di "vizio e crimine vanno a braccetto"). Addirittura, c'era stato chi si era preoccupato di cambiare le tariffe: era stato il ministro degli Interni Giovanni Nicotera, che nel 1891 aveva stabilito che il prezzo "giusto" doveva essere abbassato tra 1 lira e 50 centesimi.

Durante il fascismo, tutta la normativa emanata dal 1891 in poi venne rielaborata e precisata. La legge consentiva l'esercizio dell'attività nei locali cosiddetti "di meretricio", un vero affare per tenutari e per lo Stato (che ne riscuoteva le imposte). Le prostitute erano dotate di libretto sanitario, poste sotto controllo sanitario. Erano considerati reati penali il lenocinio (ovvero l'istigazione ed il favoreggiamento alla prostituzione), ma solo se compiuto a danni di particolari categorie di persone quali i minorenni; lo sfruttamento della prostituzione, anche nella fattispecie del cosiddetto "mantenimento", che puniva "chiunque si fa mantenere anche in parte da una donna, sfruttando i

guadagni che lei ricava dalla sua prostituzione"; la tratta dei minori, inserita nel codice in rispetto di alcuni trattati internazionali.

LA LEGGE MERLIN

Il 6 agosto 1948 la senatrice Angelina Merlin presentò il suo progetto di legge "Abolizione della regolamentazione della prostituzione, e per la lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica". Furono necessari dieci anni di discussioni e dibattiti per fare approvare questa legge, che oppose regolamentaristi e abolizionisti in un durissimo scontro caratterizzato da toni etici e politici molto forti. Da una parte si sosteneva che lo Stato era l'unico che poteva difendere la società dal meretricio; dall'altra ci si batteva perché si abolisse, in nome della liberazione delle donne dall'indegna schiavitù, ogni forma di prostituzione. Prevalse la logica abolizionista, sostenuta anche da un clima di restaurazione morale che, in quel periodo, si accreditò anche nella censura cinematografica, nella lotta alla pornografia e nella politica familiare. Il testo originale presentato nel 1948 e quello che fu trasformato in legge dieci anni dopo hanno molte cose in comune. Tuttavia, differiscono profondamente nei loro significati. Il testo del 1948 affrontava il problema della prostituzione non solo dal punto di vista della dignità della persona e della lotta allo sfruttamento della donna, ma anche dal punto di vista sanitario, integrando questi due aspetti in maniera innovativa. La salute pubblica non può prescindere dal rispetto della dignità della persona e per questo motivo si abolivano i controlli obbligatori, si evitava di identificare una particolare popolazione a rischio, si aboliva la prostituzione come completamento di quel processo di presa di coscienza della libertà delle persone che non poteva che tener conto anche del loro reinserimento nella società.

La passione civile che pervade questo testo si stempererà negli anni di dibattito, che si coloreranno invece sempre più di moralismo e perbenismo.

Il tentativo della Merlin fu quello di ricollegarsi alla Costituzione per abolire la prostituzione di stato. I tre obiettivi della legge vennero così legati ad altrettanti articoli costituzionali. Il primo, ovvero la abolizione del regime d'eccezione sulle prostitute, era contraria all'articolo 3 della Costituzione che affermava l'uguaglianza tra i sessi; l'obiettivo della abolizione della schedatura e delle cure obbligatorie contrastavano invece con l'articolo 32 della Costituzione, che vieta alle leggi sulla tutela della salute di violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana; infine l'abolizione del lenocinio nei confronti dei maggiorenni era contrario all'articolo 41 che dispone "l'iniziativa economica non può svolgersi (...) in modo da recare danno alla sicurezza, libertà e alla dignità umana".

Il testo che invece fu elaborato dalla Commissione del senato era ben diverso: da battaglia civile si era infatti trasformato in provvedimento di riordinamento morale, che si dirigeva verso l'abolizione della regolazione della prostituzione perché impossibilitato ad abolire la prostituzione in sé. Lo spostamento fu radicale. Se nel testo della Merlin l'accento era la difesa della dignità della donna, nella nuova stesura alle prostitute erano anche attribuite colpe e responsabilità pesanti. Dirà, ad esempio, il relatore Boggiano Pico che la prostituzione è "il flagello più vergognoso del genere umano, la piaga sociale da imputare a più fattori, non solo la miseria, la cultura sociale che vuole la donna vergine fino al matrimonio o le brute passioni dell'uomo, ma anche e forse soprattutto, l'ereditarietà, il temperamento ipersessuale e la natura depravata di certe donne." In quel "soprattutto" c'è un tradimento dello spirito iniziale della legge che avrà delle pesanti ripercussioni nella successiva applicazione della legge.